



«Con questo congresso è nata una nuova forza della sinistra»

Il discorso del segretario Walter Veltroni al Lingotto che ha chiuso quattro giorni di appassionato dibattito



Io credo che ora sia un po' più chiaro perché un anno fa, di questi tempi, noi siamo andati molto lontano dall'Italia. In Birmania, per trovare una donna, di cui tra poco vedrete il messaggio al nostro Congresso, che combatte una battaglia molto dura contro la dittatura, e che da anni cerca di far riunire il Parlamento nel quale il suo partito, un partito democratico, è maggioranza. Spero che adesso risulti più chiara la ragione per la quale qualche mese fa, a Roma, abbiamo ospitato un'autorità religiosa, punto di riferimento di un popolo che conosce l'orrore della negazione della propria autonomia e della propria indipendenza.

Spero che adesso sia più chiaro perché il segretario di questo partito, nel suo primo discorso parlamentare, non ha scelto di riflettere, le telecamere di uno dei tanti dibattiti politici, ma ha scelto di parlare una mattina sul tema, apparentemente secondario, della ratifica di un trattato sulle mine antiuomo. E spero anche che si capisca perché, scuotendo un partito che aveva perso un po' l'abitudine e che da dieci anni non ne faceva più una, abbiamo organizzato una grande manifestazione di popolo, soprattutto una manifestazione di ragazze e di ragazzi, quelli della Sinistra Giovanile, che riempirono Piazza del Popolo il 24 aprile. E ancora, credo sia chiaro adesso perché abbiamo preso una posizione così forte a sostegno della vertenza dei lavoratori metalmeccanici, o perché abbiamo rischiato, nel mese di agosto, avanzando la proposta - in sintonia con la Cgil, nel rispetto della reciproca autonomia e che ha costituito una base di riferimento importante - di una innovazione applicata al nostro sistema pensionistico. O ancora, perché in questi mesi di tensione politica, noi abbiamo cercato di tenere sempre la barra ferma. Lo abbiamo fatto sfidando gli stereotipi che presuppongono che quando c'è l'elezione del Presidente della Repubblica ciascuno debba tenere il proprio candidato nella tasca fino a qualche ora prima. Di fronte all'opinione pubblica noi abbiamo detto, invece, ciò che poi è accaduto: che cioè ci saremo impegnati per l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi.

Spero che ora risulti chiara la ragione per la quale abbiamo preso in Parlamento posizioni anche difficili: penso alla posizione sulla procezione o al modo in cui abbiamo sostenuto le ragioni - ben lontane da un'idea giustizialista - dell'autonomia e dell'indipendenza dei magistrati. E spero ancora, infine, che ora si capisca che non erano un pellegrinaggio, come qualcuno disse allora, la visita a Norberto Bobbio o il convegno che organizzammo su Carlo Rosselli, o ancora quella serata di giugno in cui a Padova ricordammo una persona che io ho nel cuore, al quale ho pensato molte volte in questi giorni, in questi mesi, e che porteremo con noi nel nuovo secolo, nel nuovo millennio che comincia: Enrico Berlinguer.

Spero che ora sia chiaro perché abbiamo scelto questa frase, "Icare". Se avessi-

scritto una delle tante parole che fanno parte del gergo della politica, probabilmente non avremmo raggiunto l'obiettivo che ci proponevamo: raccontare qualcosa su cui abbiamo lavorato in questi quattordici mesi. Ora siamo qui, alla conclusione di questo congresso, al compimento di questo lavoro e credo possiamo dirci tutti, ce lo hanno detto osservatori esterni assolutamente imparziali, possiamo dircelo per una volta senza aver paura dell'orgoglio del nostro lavoro: è stato un bel congresso. Un congresso appassionato, un congresso vivo. Mi ha raggiunto, mentre ero alla presidenza, uno dei tanti biglietti che compagni e compagne mi hanno mandato. Un biglietto che mi ha particolarmente colpito, di una compagna che mi ha detto: "Grazie, con questo congresso ci siamo ritrovati". Essersi ritrovati, in un'identità nuova. Questo è, credo, ciò che di straordinario è accaduto qui in questi giorni. Lo ha detto ora Mino Martinazzoli, lo ha scritto questa mattina Eugenio Scalfari: è una lunga transizione che si conclude. Che si conclude non con qualcosa che finisce, ma con qualcosa che comincia, che inizia con basi solide, con una cultura politica chiara, riconoscibile ed evidente. Sono passati solo due anni da Firenze, eppure noi che ci ritroviamo qui e che possiamo misurare anche il passaggio, la distanza delle cose, avvertiamo tutto intero quanto il clima sia cambiato. Non solo il clima di tensione politica, di partecipazione, ma anche la fusione delle culture, dei linguaggi. Questa mattina, dopo aver ascoltato nei giorni passati Giorgio Tonini, Valdo Spini e Guglielmo Epifani, avente sentito Giorgio Bogi e Fiamiano Crucianelli. Veramente oggi parliamo un linguaggio comune. Oggi è nato davvero quel grande nuovo partito della sinistra, i Democratici di Sinistra, che noi volevamo nascere. Io, se devo dire la verità, quando è cominciato questo lavoro - non l'ho mai nascosto e Massimo stesso a novembre dell'anno scorso lo disse - avevo una sensazione che non mi faceva immaginare che quattordici mesi dopo saremmo arrivati fin qui così. Avevo come la sensazione di una perdita di motivazione, di perdita persino di calore. Il calore non è una manifestazione folcloristica, è qualcosa che sta dentro la passione politica, come ha ricordato Livia nel suo bellissimo intervento.

Noi siamo una creatura strana, noi siamo una creatura che si smarrisce se non ha spazi grandi. Siamo una creatura che non riesce a vivere se non dentro una grande, difficile, ambiziosa comprensione del mondo che la circonda e di come in quel mondo che la circonda, le sue ragioni, i suoi valori, i suoi ideali, possono trovare una ragionevole realizzazione. Ora siamo qui, abbiamo fatto un tratto di strada importante e questo congresso ce lo dice con chiarezza. D'ora in poi, fatemelo dire con una certa brutalità, chiunque contenga ad usare l'argomento del postcomunismo usato in questi mesi credo ap-

parebbe più che altro grottesco. Oggi si devono fare i conti, come abbiamo detto, con l'esistenza di una grande forza che non nasce dal nulla, che ha un rapporto fecondo con le storie e le culture migliori che hanno attraversato il '900. Storie di pensatori ma anche storie di operai, di braccianti, di donne e uomini che hanno fatto la Resistenza, che hanno attraversato questo secolo molto difficile.

E si è visto, qui, un partito plurale, con delle personalità politiche. Non solo quelle che meritano i titoli di apertura delle prime pagine dei giornali, ma tante, tante energie intellettuali, politiche morali appassionate in un dibattito nel quale le ragioni si sono incrociate, ascoltate, in qualche misura contaminate. Persino la discussione che c'è stata nella fase precedente, la discussione sulle mozioni, è stata vissuta qui dentro senza che questo si facesse steccato, incommunicabile, ma con una ricchezza di punti di vista che io considero veramente una grande risorsa sul piano politico. Mi riferisco all'apporto che viene da compagne e compagni che fanno parte della sinistra del nostro partito. Un apporto che ci ha aiutato, anche quando abbiamo discusso dei documenti politici, a prendere decisioni, ad assumere orientamenti, che io giudico ancora più maturi di quelli che avremmo potuto raggiungere se non vi fosse stato questo contributo.

Oggi questo partito ha mostrato se stesso alla società italiana: altro che "tempio dell'odio". Qui c'è il tempio della passione politica, il tempio della gente che crede nella politica non come un affare, ma come un servizio nei confronti della città, della regione, del paese nel quale si trova ad operare. Siamo una forza nuova, ma con le radici profonde. Vedete, una delle notizie più belle di questi giorni del congresso sta dentro una delle scelte che abbiamo fatto. Mentre scrivevo la relazione, leggevo ciò che molti osservatori scrivevano e capivo che al di là dei punti di vista più o meno ostili, c'era nei confronti della principale forza della sinistra italiana una domanda di chiarezza di identità. C'era come la necessità di mettere a fuoco un'immagine che non appariva sufficientemente limpida. Mi fa piacere che venga riconosciuto che oggi questa operazione è avvenuta. Abbiamo scelto alcuni ancoraggi certi, perché siamo una grande forza di massa.

Il primo ancoraggio è quello al riformismo e al socialismo liberale. E voglio dire che la notizia alla quale facevo riferimento prima, forse la più bella di questi quattro giorni, è la decisione da parte di Alberto Rosselli, figlio di Nello Rosselli, di chiedere di aderire al nostro partito. Alberto è qui e voglio ringraziarlo per quest'uscita.

Alberto Rosselli ha detto: "Lo faccio non solo perché si è cicatrizzata una ferita politica - la ferita personale il dolore personale, è ovvio che non potranno mai cicatrizzarsi - ma anche perché mi ritrovo nella ispirazione di questo partito della sinistra".

Il nostro ancoraggio è alla nostra casa internazionale, l'Internazionale socialista, al Partito del Socialismo Europeo. Il nostro ancoraggio sta anche nel ritrovato orgoglio di sentirsi donne e uomini della sinistra; l'orgoglio di una appartenenza, l'orgoglio di un punto di vista il cui appannamento, io credo, non ha aiutato e non aiuterebbe né lo sviluppo delle ragioni del riformismo, ma neanche l'ossigeno della vita politica italiana. La vita politica italiana ha bisogno di una grande forza della sinistra riformista, aperta, moderna, analoga a ciò che sono in altri paesi europei le forze del riformismo e della sinistra.

Infine - ed è l'altro ancoraggio - questa fusione, questa contaminazione di culture, di linguaggi e di esperienze.

Sono andato venerdì mattina alle 9 a trovare una persona per la quale credo che tutti noi nutriamo grande stima e grande considerazione. Fu l'inizio del mio viaggio, quando fui eletto segretario del partito. La mattina dopo essere stato eletto mi recai a Via Sacchi, qui a Torino. Ci sono tornato venerdì: un po' come l'arco dentro il quale iscriverò questo sforzo di ricostruzione, di sviluppo, di rilancio della sinistra. La conversazione con Bobbio mi ha fatto venire in mente - l'ho detto poi ai giornalisti - una frase di Fernando Savater che dice: "Tutti invidiano degli altri i beni materiali, nessuno invidia le parole degli altri". Ecco, se c'è una persona della quale si ha ragione di invidiare le parole e anche la passione civile, è proprio Norberto Bobbio, che mi ha detto tre cose che mi sono rimaste nella memoria. La prima, come un'inquietudine, è che la sinistra è piccola, la sinistra italiana è troppo piccola, la sinistra deve crescere. Secondo: dovettero trovare lo spirito con il quale vincesse le elezioni del '96. Trovate quello spirito quella capacità di collaborazione, quella capacità di essere riferimento di una aggregazione più ampia e rispettosa delle diverse identità. Non dimenticate mai il valore della parola "uguaglianza", fate in modo che la società mentre cresce, mentre si trasforma, possa tenere dentro di sé il principio fondamentale di regolamentazione, dal punto di vista dell'aspirazione e cioè l'opportunità per donne e uomini, ragazze e ragazzi che vivono in condizioni diverse socialmente, culturalmente, geograficamente, di correre con le stesse possibilità nella gara della vita.

Ha ragione Bobbio, la sinistra italiana è piccola, è troppo piccola. Dunque noi dobbiamo crescere. Ma guardate, crescono nella società italiana non solo in ragione del bilancio - davvero straordinario l'ho detto nella relazione, lo hanno detto i compagni e le compagne che sono intervenuti - della nostra esperienza di governo. C'è qualcosa di più, c'è qualcosa che riguarda la fisionomia della sinistra, la sua identità. Vedete, se io dovessi guardare il Novecento dovrei in qualche misura rammentarmi - lo dico dando a questo termine una accezione non negativa - ad una sorta di considerazione che in qualche caso viene trasmes-

sa che la sinistra sia giunta come alla fine della corsa. Ma non perché ha esaurito la benzina, ma perché ha fatto tante cose importanti. Se io mi volto e guardo il secolo che è appena finito, guardo come dall'alto tante terre di questo pianeta, guardo come sono i sistemi politici. Vedo la Spagna, dove c'era il franchismo, e ora c'è la democrazia. Vedo il Portogallo, dove c'era una dittatura e ora, lo abbiamo ospitato qui c'è, Antonio Guterres, presidente dell'Internazionale socialista e primo ministro. Vedo la Grecia, dove c'erano i colonnelli e ora c'è un governo presieduto da Kostas Simitis, nostro compagno dell'Internazionale socialista. O guardo più lontano e vedo che in un paese dove, fino a quarant'anni fa, un ragazzo bianco e un ragazzo nero non potevano salire sullo stesso pullman e frequentare la stessa università, oggi questo diritto è stato affermato. Guardo lo Stato sociale che abbiamo costruito in Europa. Insomma, la sinistra del Novecento, la sinistra riformista socialista - anche attraverso l'apporto delle altre storie e delle altre culture che l'hanno attraversata - potrebbe dire veramente che abbiamo raggiunto risultati straordinari. E dunque trasmettere una immagine di appagamento. Il richiamo, insistito, al dolore del mondo; l'umiltà di sapere, ricordare che, neanche tanto lontano da noi, ma in certe periferie urbane, tra coloro i quali vivono una condizione di emarginazione, esistono problemi che riguardano il diritto fondamentale all'esistenza e alla vita umana è allora essenziale per ritrovare una delle ragioni della sinistra. Una delle ragioni attraverso le quali la sinistra può capire che dentro il nuovo secolo e dentro il nuovo millennio deve portare lo stesso grado di inquietudine, di disagio, di voglia di cambiare che ha attraversato - in qualche misura vittoriosamente - la storia del '900.

Frontiere nuove per ingiustizie che, in qualche caso, sono vecchie.

Non c'è in questo nulla di astratto. Guardate, di questo parlano i nostri partner in Europa: i socialisti francesi, quelli tedeschi, quelli inglesi. Dove collocano l'identità dei loro partiti, se non nella lotta a queste grandi ingiustizie?

Io fra venti giorni andrò in Africa: farò parte di una campagna che noi intendiamo promuovere - credo sia stato chiaro in questi giorni - contro la fame nel mondo e contro la povertà. Deve essere una campagna che attraversa tutta la sinistra italiana e, mi auguro, non solo la sinistra italiana; e non è solo una campagna solidaristica (poi tornerò un attimo su questo tema): è una campagna politica. Proporre l'abbattimento del debito dei paesi più poveri del mondo significa porsi un grande obiettivo di redistribuzione della ricchezza. Proporre l'accesso ai mercati dei paesi più deboli significa proporre una grande redistribuzione della ricchezza.

Mettilamola con il "benaltrismo" della politica. Quando si pone un problema c'è sempre uno che ti di-

ce "ma no: il problema è un altro". No, il problema è qui.

Come rispondiamo di fronte ad una disuguaglianza che ci riguarda in maniera assolutamente macroscopica, che ci riguarda non solo nelle coscienze, ma ci riguarda perché queste persone - così come facevamo noi al nostro tempo, al tempo della nostra povertà - attraverso il mare e giungono qui? Come facciamo a creare le condizioni per le quali avvenga in Africa ciò che è accaduto in Europa e si creino le condizioni di uno sviluppo per il quale quelle persone possano restare nella loro terra e vivere serenamente nella loro terra? Noi dobbiamo ritrovare la capacità - che abbiamo avuto nei momenti migliori della storia di tutte le nostre culture politiche - di porci questa domanda. Dobbiamo farlo anche per entrare in comunicazione con una sensibilità che c'è nella società italiana ed è molto forte.

L'ho detto nella relazione, lo voglio ripetere: ci vogliamo o no rendere conto che ci sono 7 milioni di persone che pensano che fare volontariato, che fare attività solidale riempia la loro vita ancor più di quanto non possa fare l'impegno politico? Vogliamo renderci conto che c'è una grande domanda di senso - e persino di senso dell'esistenza - con la quale abbiamo il dovere di dialogare? C'è un'idea che mi sta a cuore da sempre. Sono convinto che quanto più ci saremo liberati dalle ideologie - come abbiamo saputo fare in questi anni attraverso un travaglio e un percorso che è stato di dolore e anche dal punto di vista politico non è stato facile, né privo delle rotture che si sono di volta in volta rese necessarie - tanto più avremo la possibilità di esprimere con ancora maggiore forza la nostra identità.

Perché le maglie dell'ideologia imbrigliano la possibilità di esprimere tutta intera la nettezza di una posizione. Voglio fare un esempio concreto: io ho preso una posizione favorevole all'abolizione dell'embargo. Anche questa non è solo una posizione solidaristica: non mi fanno solo tristezza e orrore le condizioni nelle quali vivono le popolazioni dei paesi sottoposti all'embargo. È una questione politica. Ma una questione politica così, se la pone un partito che ha dei condizionamenti ideologici, che non ha fatto fino in fondo la scelta che noi abbiamo fatto, assume un carattere ambiguo. Per questo dico che meno ideologia c'è, più radicalità ci può essere.

La sinistra deve essere voglia di futuro: voglia di portare i suoi valori nel tempo che comincia; voglia di portarli nella rete informatica; voglia di portarli tra i giovani precari; voglia di portarli tra le persone che in Italia, talvolta a fatica, mettono in piedi e fanno vivere una propria impresa; portarla tra quanti sono ai margini della società e pagano il prezzo più alto. Dobbiamo - ripeto - ritrovare l'intensità e la bellezza di essere di sinistra. E guardate che anche l'apparato simbolico - se ne è parlato in questo congresso - è importante. Perché i simboli fanno di un partito davvero una comunità di

SEGUE DALLA PRIMA

L'IDENTITÀ E LE...

Ho partecipato nell'ultimo decennio a tutti gli appuntamenti congressuali di questa sinistra e posso dire perciò con cognizione di causa che questa è stata l'occasione nella quale i Democratici di sinistra si sono lasciati alle spalle in maniera definitiva ambiguità e incertezze che derivavano dal peso della storia e hanno imboccato la strada maestra che conduce al rafforzamento della sinistra democratica e al suo ampliamento all'interno del centrosinistra.

Veltroni, nella sua relazione, come nella replica, ha indicato con limpidezza il cammino previsto nei prossimi mesi che dovranno segnare l'attuazione delle importanti riforme in corso di attuazione (riforma dello

Stato sociale, della scuola, dell'università, del fisco, della pubblica amministrazione; iniziative per lo sviluppo economico, federalismo a Costituzione invariata, legge elettorale) e nello stesso tempo una grande mobilitazione del partito e delle forze alleate per preparare decisive scadenze elettorali, a cominciare dalle regionali, che lo attendono e la conclusione naturale della legislatura con il governo D'Alema.

Da parte sua il presidente del Consiglio, in un limpido discorso non privo di qualche autocraticità e aperto come non mai, ha sottolineato la lotta democratica che comporta necessariamente l'opera dei riformisti, la volontà di proseguire in maniera serrata nel completamento del programma di governo, il riconoscimento del cammino compiuto da partito in questi ultimi quattordici mesi, la netta distinzione dei demo-

cratici da una sinistra radicale che non è in grado di proporre nessuna alternativa al centrosinistra e soprattutto da un centrodestra che rappresenta la vecchia Italia, quella che condusse negli anni Ottanta il pentapartito e Craxi alla bancarotta finanziaria e a una deriva inaccettabile.

Di qui la scelta di battersi contro i referendum antisociali dei radicali, senza escludere (come ha ricordato anche Amato) la possibilità di riforme legislative che in alcuni casi evitino il ricorso alle urne.

D'Alema ha detto una cosa che mi trova particolarmente d'accordo: «Io sono contro quel referendum non perché li ritengo una minaccia a un vecchio ordine che vogliamo difendere ma perché li ritengo un intralcio sulla via della modernizzazione e del cambiamento del paese».

Che questa sia la ragione di

fondo della scelta, il senso di essa, è dimostrato proprio dal fatto che, di fronte al referendum elettorale, avendo constatato almeno fino ad oggi l'impossibilità di modificare per via parlamentare la legge elettorale, i democratici di sinistra si preparano a votare sì al quesito referendario, a favore della scelta uninominale maggioritaria.

Non mi sembra corretto ripetere, come pure hanno fatto alcuni giornali, che sussistono incertezze sull'identità del partito quando a Torino si sono scelti con chiarezza il distacco dall'eredità del comunismo (che Veltroni ha definito concretamente incompatibile nel Novecento con la libertà), l'adesione alla famiglia socialista italiana ed europea (quella liberale di Carlo Rosselli come quella socialdemocratica evocata da D'Alema), la prospettiva di una casa comune dei riformisti da costruire con gli alleati e un'alleanza di

centrosinistra in grado di recuperare l'apporto dei socialisti, dei repubblicani e delle forze cattoliche disponibili anche fuori del Partito popolare. E Rifondazione comunista, se verificherà a sua volta la possibilità di perseguire gli obiettivi sociali comuni.

Queste sono le alleanze con le quali i democratici di sinistra possono allargare il centrosinistra e vincere le prossime elezioni. Perciò è pressoché incomprensibile l'atteggiamento negativo assunto dall'onorevole Boselli dopo il discorso di D'Alema.

Quando alla piattaforma programmatica, l'approvazione finale del documento presentato da Ruffolo e l'appassionata discussione incominciata su di esso (ma si tratta di un documento aperto che dovrà essere via via aggiornato e rafforzato in tutti i suoi aspetti, ad esempio quello centrale che riguarda l'i-

struzione e la ricerca) fornisce una base chiara ed inequivoca per dare al partito una sorta di programma fondamentale, rispetto al quale misurare di volta in volta le proprie prese di posizione politica.

Restano due problemi aperti di fronte alla sinistra italiana mentre si conclude il congresso di Torino, due problemi che appaiono strettamente collegati tra loro all'inizio del nuovo secolo.

Come è possibile far ritornare i giovani alla politica, come si può fare in modo che il distacco tra politica e società civile si avvii, se non a sparire, a diventare minore, più accettabile?

La prima risposta sta proprio nei discorsi di Veltroni, di D'Alema, e anche di Amato e Cofferati che abbiamo ascoltato al Congresso.

C'è un grande cantiere delle riforme aperto e in via di realizzazione, alla sinistra si chiede di

non limitarsi ad amministrare ma di intervenire nella società per combattere il degrado, difendere i più deboli, rendere l'Italia una società più aperta e meno ingiusta per partecipare alla costruzione dell'Europa e a un diverso rapporto con i paesi sottosviluppati.

Perché questo impegno si attui, non bastano i politici, è necessario che tutta la società, o almeno la parte di essa che vuole essere responsabile e farsi carico dei problemi e delle sofferenze umane, partecipi a questo lavoro, ciascuno secondo le sue possibilità.

Quando D'Alema se la prende con gli intellettuali di sinistra che non vogliono vivere né lavorare per gli altri, ha ragione: è ora di rimboccarsi le maniche e vivere la politica e il proprio lavoro come una parte centrale dei compiti complessivi che la società ci assegna.

NICOLA TRANFAGLIA

